la scuola

All'ordine del giorno alla Camera la mozione del PCI

Per un ampio dibattito sulla politica scolastica

La necessità di un'ampia e approfondita discussione generale sugli indirizzi della politica scolastica sarà sottolineata con forza alla Camera, dove è all'ordine del giorno della seduta di oggi la mozione presentata, a nome del gruppo comunista, dai compagni onn. Ingrao, Natta, Alicata, Rossana Rossanda, Seroni, Luigi Berlinguer, Picciotto, Scionti, Giorgina Arian Levi e Bronzuto.

Ecco il testo della mozione, che esprime l'unanime richiesta del mondo della scuola:

« La Camera,

viste le linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965, presentate — con grave ritardo — dal Ministro della pubblica istruzione in osservanza del dettato della legge 26 luglio 1962, n. 1073;

considerato che per l'attuazione di tale "piano", che non è stato portato alla discussione della Camera, è in corso una trattativa per la ricerca di un compromesso al livello dei partiti di maggioranza;

considerato altresì che il Governo ha preso o ha dichiarato di voler prendere una serie di iniziative parziali e settoriali, che pregiudicano di fatto una soluzione organica dei problemi e della riforma della scuola;

impegna il Governo:

a) a non procedere ad alcun provvedimento parziale di riforma prima che si svolga alla Camera una discussione globale sulle linee generali della riforma;

b) ad assumere come limite minimo della spesa per la scuola il fabbisogno indicato dalla Commissione parlamentare di indagine;

c) a riaffermare il dovere dello Stato di assicurare attraverso la scuola pubblica il soddisfacimento del diritto di tutti i cittadini all'istruzione, senza attribuire un compito sostitutivo o complementare alla scuola privata e riservando quindi all'istruzione pubblica i finanziamenti a carico del bilancio dello Stato;

d) a procedere nella direzione di un ampio rinnovamento democratico delle strutture scolastiche, realizzando un sistema di autogoverno con la partecipazione di tutte le forze che operano nella scuola primaria e secondaria e nell'università, come richiesto dall'ampio movimento oggi in atto;

e) a impostare l'intera riforma sulla base dei principi:

1) del diritto allo studio;

2) delle possibilità di accesso da ogni ordine di studi ai livelli universitari;

3) della pari dignità e qualificazione culturale delle forme di istruzione umanistica e tecnico-professionale;

nel quadro di un ruolo originale ed autonomo che la società assegna alla scuola nella programmazione dello sviluppo sociale, civile ed economico del paese ».

Una mozione è stata annunciata anche dal PRI: i repubblicani, di fronte al progettato rinvio di almeno 6 mesi (ma già si parla di 12 o di 18, secondo la proposta del ministro Colombo e della DC, che vorrebbero investimenti « più produttivi »), del « piano » quinquennale di sviluppo della scuola, chiedono che per la scuola il governo compia una scelta prioritaria nei suoi interventi finanziari. Il PSIUP ha presentato, da parte sua, un'interpellanza con la quale chiede se il governo « entro il 30 giugno sarà in grado di presentare, congiuntamente alla legge finanziaria, i provvedimenti di riforma previsti dalla **Commissione d'indagine** » e se le « linee direttive » del « piano Gui », presentate al Parlamento in ottobre, « conservino la loro validità anche di fronte alle sostanziali critiche mosse dalla pubblica opinione e dagli stessi partiti della coalizione governativa ». Una mozione, infine, è stata presentata anche dal PLI.

Il « piano Gui » sottoposto a un attacco serrato in Parlamento e nel Paese

DUE LINEE A CONFRONTO

Un'organica alternativa di riforma democratica proposta dal nostro Partito contro le scelte conservatrici del governo di centro sinistra

Dalla scuola per l'infanzia alle università il dibattito sui grandi temi della riforma scolastica si fa sempre più esteso e serrato: il Parlamento, attraverso il lavoro delle commissioni e la discussione in aula, ne è direttamente investito; nel Paese, almeno nel settore universitario, cresce il movimento di agitazione e di lotta nei confronti del disegno di legge governativo, fedele espressione del « piano Gui », con l'integrazione astuta del l'on. Ermini: agli studenti, agli assistenti, ai professori incaricati, si aggiunge ora un esteso gruppo di professori di ruolo che sono in rotta con il vecchio accademismo corporativo. Anche l'ADESSPI, in netta posizione critica, sta elaborando una serie di proposte alternative.

Il tentativo del governo di sottrarre alla discussione parlamentare le « linee direttive » del piano Gui e quindi di varare alla chetichella singole proposte di riordinamenti settoriali, che del piano non sono altro che l'applicazione, è doppiamente sventato.

All'ordine del giorno della Camera è oggi proprio la discussione della mozione comunista e delle mozioni e interpellanze presentate o annunciate successivamente dai socialisti unitari, dai liberali, dai repubblicani: il dibattito investirà direttamente le linee del « piano Gui » e l'alternativa di riforma democratica che i comunisti presentano al Parlamento e al Paese e non potrà non richiamare i partiti di governo alle loro precise responsabilità: pensiamo sopratutto al partito socialista, i cui rappresentanti si sono fin qui limitati ad un'azione disorganica di difesa che non è nemmeno quella dei risultati, pur così discutibili, della *commissione d'indagine*, senza contestare le scelte essenziali che riappaiono in ogni proposta governativa, cioè la scelta conservatrice che è dietro l'intero « piano Gui », malgrado l'apparenza riformatrice e i previsti riordinamenti settoriali.

Tutto questo avviene nel momento in cui un nuovo rinvio è stato deciso per il piano finanziario: sarà questo di sei, di dodici o di diciotto mesi, la cosa più grave è che, ancora una volta, la famosa priorità della spesa per la scuola va a farsi benedire, malgrado il tanto discusso slogan « scuole, case, ospedali », malgrado la protesta dei repubblicani: ancora una volta la scuola fa le spese d'un determinato corso di politica economica che mette in crisi gli investimenti della spesa pubblica e quindi la stessa programmazione.

Tuttavia, ed è qui il secondo aspetto per cui la tattica governativa è sventata, i comunisti non hanno aspettato che si giungesse finalmente a discutere la loro mozione per attaccare le scelte che sono alla base del « piano Gui », per ogni singolo disegno di legge governativo che, al Senato o alla Camera, sia già in discussione, i parlamentari comunisti hanno iniziato una lotta che ha sempre messo sul tappeto quelle **scelte** di fondo, sventando il tentativo di ridurre al minimo il dibattito, di restringerlo entro confini settoriali.

Una battaglia di questo tipo si è già svolta al Senato, attraverso la discussione in aula di due proposte governative, *apparentemente* innocenti: una per la istituzione di una Facoltà di Scienze Sociali a Trento, l'altra per la creazione di un *Istituto tecnico per segretari d'azienda e corrispondenti in lingue estere*. Nell'uno e nell'altro caso i senatori comunisti hanno messo in grave difficoltà il governo e la sua maggioranza, costretti ad una imbarazzata difesa: non si poteva contestare che con la prima delle due proposte si verifica un esempio tipico di sottogoverno, come risulta dalla stessa relazione, senza che venga affrontato il tema di una programmazione nazionale dei nuovi centri universitari, con la seconda si mira ad attuare la « riforma Gui » per gli Istituti tecnici, istituendo un nuovo tipo di tecnico subalterno ed accentuando il distacco tra formazione tecnica e culturale. I fondamentali temi della riforma dell'intero settore sono stati così portati nell'aula di Palazzo Madama.

Parallelamente, nell'VIII commissione della Camera, si sta svolgendo da mesi la discussione sulla scuola per l'infanzia. Qui il confronto si fa ancor più diretto e chiaro: da un lato la proposta governativa, che riconosce alla scuola statale una funzione prevalentemente di assistenza ed un ruolo di supplenza rispetto alla scuola privata, comprensiva della scuola gestita dagli enti locali; dall'altro la proposta comunista, che afferma il prioritario carattere educativo della istituzione e l'indiscutibile priorità della scuola pubblica, che non può non comprendere anche la scuola gestita dai comuni che sono enti statuali. Si ha quindi una contestazione di linea, ed una concreta contestazione attraverso la presenza di un gruppo organico di proposte di riforma che i comunisti avanzano in Parlamento e nel Paese.

Lo stesso metodo di lotta ha caratterizzato la discussione su altri problemi, come sul reclutamento e l'immissione in ruolo degli insegnanti della scuola primaria e secondaria, dove le settoriali e limitate proposte governative non reggono il confronto con una proposta comunista organica, avanzata e globale (la 1712). Lo stesso metodo si imporrà tra qualche mese per la riforma dell'Università.

Anche qui il tentativo che già si annuncia da parte del governo di far varare la legge sotto il solleone e ad università chiuse non potrà passare: una « riforma » così decisiva come quella universitaria che comunque non potrà andare in vigore con il prossimo 1 ottobre, non può essere semplicemente ratificata dal Parlamento, perché tutto sarebbe stato ormai deciso nelle trattative di governo, salvo ritocchi tecnici. Per l'importanza della posta in giuoco, per la grave arretratezza del disegno di legge governativo, per la forza crescente del movimento universitario, il dibattito parlamentare dovrà avere tutto il respiro che sarà necessario.

Non si discuterà soltanto attorno alla proposta governativa: i comunisti stanno per presentare in Parlamento una proposta organica di riforma dell'Università che, investendo le strutture, gli ordinamenti, i piani di studio, la democrazia nell'Università e il diritto allo studio, la formazione e lo statuto del personale docente, costituirà un nuovo testo unico, radicalmente diverso da quello tradizionale, perché basato sul pieno riconoscimento dell'autonomia dell'Università, in fecondo rapporto con le forze più vive della società.

Anche su questo terreno il « piano Gui », e le sue derivazioni legislative saranno quindi contestati attraverso il dibattito di linea e attraverso una concreta alternativa positiva che, punto per punto, presenti soluzioni avanzate, secondo una linea generale avanzata.

Il confronto tra il disegno di legge « Gui-Ermini » e la proposta comunista costituirà quindi il primo essenziale momento di una lotta aperta ed articolata, per cui è decisiva la presenza sempre più forte del movimento universitario, in lotta, con le sue aperte richieste innovatrici. Per l'Università, come per gli altri campi dell'istruzione, la battaglia che si conduce in Parlamento avrà tanto più possibilità di successo, quanto più crescerà nel Paese, e non solo fra gli insegnanti e gli studenti, il movimento di lotta democratica per la riforma della scuola, cioè per una delle fondamentali riforme della società civile.

Francesco Zappa

Un vivace libretto di Ada Della Torre ripropone il problema

Chi educa i genitori?

Un'indagine spregiudicata, dettata dalla esperienza diretta, sugli « errori » degli adulti

Da qualche anno a questa parte la letteratura pedagogica si arricchisce continuamente di opere italiane e straniere i cui autori impartiscono consigli ai genitori e li redarguiscono per i loro errori e difetti numerosi e non sempre veniali. Per citare alla rinfusa gli autori di maggior successo e le opere più recenti, rammentiamo Makarenko, Ferriere (L'educazione nella famiglia, La Nuova Italia, 1960), Berge (La libertà nell'educazione, La Nuova Italia 1961, Genitori sbagliati, di cui è uscita da poco la seconda edizione sempre presso la Nuova Italia; Educazione sessuale del bambino Comunità, 1962), Leri (L'educazione sessuale Editori Riuniti 1962), Odlum (L'età difficile Comunità, 1962) il dottor Spock di cui Longanesi traduce sistematicamente i libri e li smercia con facilità.

Non c'è che da prenderne atto e da aggiungere con piacere alla lista. Gli errori dei genitori di Ada Della Torre (Editori Riuniti, 1965, L'O pagine, L. 650) un libro che non ha pretese sistematiche né predicatorie, ma nasce dall'esperienza diretta dell'autrice, che è madre oltre che insegnante impegnata e preparata. Oltre a questo, ciò che distingue il libro da quasi tutti gli altri citati, e che lo accomuna idealmente all'Educazione della mente di Lucio Lombardo Radice (di cui è uscita in questi giorni presso gli Editori Riuniti la seconda edizione) tratto come questa da articoli comparsi sul Giornale dei genitori e il taglio come suol dirsi, il punto di vista democratico da cui l'autrice s'è posta.

Non c'è soltanto un modo laico, razionale e non offuscato da pregiudizi, di atteggiarsi verso i problemi connessi col compito di genitori, ma anche e soprattutto l'appello a non limitare la propria coerente attitudine democratica agli aspetti che riguardano il lavoro, i rapporti sociali fra adulti e le scelte di maggior impegno nella vita civile; bisogna invece estenderlo all'educazione dei propri figli, sicché in essa possano verificarsi degli arricchimenti e delle trasformazioni negli stessi aspetti di fondo, come quelli che concernono l'autorità e la libertà, l'amore, l'amicizia, la formazione e lo sviluppo personale nelle sue componenti intellettuali, affettive e sociali. E' l'unica maniera di non evadere alle nostre responsabilità verso noi stessi e i nostri figli, ma è molto difficoltosa e richiede preparazione oltre che chiarezza di idee.

A questo punto è inevitabile aprire un altro discorso, che se non sminuisce per nulla l'importanza del libro, richiama la nostra attenzione su altri aspetti del problema. I genitori nella loro straarande maggioranza sono « sbagliati », vale a dire incapaci di adempiere al loro dovere educativo, abusano dell'autorità rinunciano a cercar di comprendere la mentalità dei loro ragazzi, giudicano secondo schemi convenzionali, sono egoisti, ansiosi, possessivi, iperprotettivi, esibizionisti incoerenti, scelgono la pedagogia della paura, del ricatto dell'adulazione, trascurano i problemi della scuola o se ne occupano a sproposito e intempestivamente: la Della Torre ce lo conferma scegliendo esempi critici ed autocritici del tutto persuasivi.

Ma se educare è difficile, a casa e a scuola, e nessuno prepara i genitori a questa funzione — anche se libri come questo servono a spronare i più evoluti — non è naturale che la situazione sia questa? Tolta una certa insufficiente diffusione degli elementi iniziali di un'educazione igienica (campagne per le vaccinazioni etc.), che altro si fa? I cattolici hanno l'Associazione per la Scuola Italiana, che come dice il nome si occupa esclusivamente dei rapporti fra scuola e famiglia ed è rigidamente confessionale; la RAI trasmette brevi dibattiti radiofonici la domenica mattina, di quando in quando si ha notizia d'iniziative anche di livello rotevole, ma sporadiche e di breve durata. Ciò che occorre è che si passi ad una fase d'organizzazione e coordinamento, ad interventi continuativi, ispirati a principi moderni ed avanzati. Un esempio dei più autorevoli è rappresentato dal modo come il comune di Bologna ha organizzato quest'anno il Febbraio Pedagogico attraverso un'azione capillare dei comitati genitori insegnanti di quartiere (si veda l'Unità del 9 aprile).

E' questa la strada da seguire, e dovrebbero muoversi gli enti locali, i sindacati, le cooperative, l'UDI, le associazioni democratiche, i partiti operai che sono costituitivamente degli organismi anche educativi. Il gruppo consiliare comunista proporrà che il comune di Genova intraprenda attività di questo tipo, che oltre tutto non sono di quelle che i bilanci non possono tollerare. Si tratta di valersi dell'opera di medici, pediatri, psicologi, assistenti sociali, insegnanti, pedagogisti, dirigenti scolastici e costituire centri stabili d'insegnamento, vere e proprie scuole per genitori, che indicano conferenze, dibattiti, corsi, inchieste, tengano consulenza medico-psicologica e pedagogica, pubblichino bollettini e opuscoli di facile lettura ma seri e meditati nel contenuto, e non abbiano timore di affrontare spregiudicatamente i temi vitali della convivenza civile poiché, se ci si rinuncia, in definitiva si abdica ad un concreto impegno educativo.

Giorgio Bini

Un'importante rivendicazione de ll'Università

PERCHE' I DIPARTIMENTI

Una recente manifestazione degli studenti universitari napoletani

Occorrono organi nuovi, centri unitari di ricerca e d'insegnamento, per superare la « spaccatura » fra cultura e professione che caratterizza oggi l'istruzione superiore — Gli studi superiori devono acquistare un'effettiva autonomia e non essere passivamente subordinati al sistema economico — La proposta del governo di centro-sinistra tende a svigorire e ad impoverire tali esigenze — La posizione del PCI

Uno dei cardini essenziali della riforma universitaria rivendicata dal movimento degli studenti e di vaste categorie di docenti, è, come noto, quello dei « Dipartimenti ». Cosa giustifica il rilievo che questo tema ha assunto nel quadro di una moderna riforma dell'insegnamento superiore?

Per rispondere il più esaurientemente possibile a tale legittima domanda, è opportuno richiamarsi ad alcune caratteristiche, comuni, generalmente, alle varie università europeo-occidentali ed unanimemente denunciate da quanti si interessano, da un punto di vista democratico, ai problemi dell'adeguamento delle strutture scolastiche alla realtà della vita e della cultura moderne.

In primo luogo, l'analisi della situazione universitaria in Francia, in Germania occidentale, in Inghilterra e negli stessi Stati Uniti d'America — per citare solo i principali paesi del cosiddetto mondo occidentale — porta a concludere che un tratto d'unione tra esse è rappresentato dal persistere di una « spaccatura culturale »: da un lato, esistono istituti, il cui compito è quello di formare i quadri dirigenti — al livello « tecnico-professionale », non certo al livello politico e della industria e, in generale, dell'economia; dall'altro lato, esistono invece organismi destinati ad impartire una preparazione culturale, sganciata dai problemi dello sviluppo economico o, se si vuole, « disinteressata ».

E' chiaro che una tale « spaccatura » risulta irrimediabilmente legata ad una visione, ad un tempo arcaica e reazionaria (classista) della cultura e del rapporto scuola-società. Sue conseguenze sono infatti, per un verso, di forgiare quadri tecnici, capaci, sì, di svolgere una attività produttiva nel luogo di lavoro, ma privi di quella visione generale, globale della società, che sola consente l'inserimento del singolo nella vita democratica. A questo punto, la funzione dell'insegnamento, ai suoi vari livelli, si esaurisce in un rapporto di subordinazione rispetto alle necessità del sistema economico e, dunque, delle classi dominanti.

Sviluppo inadeguato

Per l'altro verso, separando professione e cultura, si rende quest'ultima astratta, retorica, incapace di intendere il linguaggio e le necessità dell'epoca presente. Ma non basta: chè, operata quella scissione, risulta ostacolata la stessa possibilità di uno sviluppo culturale moderno, adeguato cioè ai problemi della società contemporanea. E' quanto avviene anche nel nostro paese nel quale gli studi superiori, infatti, si sono ormai rivelati inadeguati persino rispetto alle necessità del moderno sistema capitalistico italiano.

Non a caso, gli industriali di casa nostra rivendicano una riforma universitaria che non vada però nel senso del superamento di quella spaccatura culturale e organizzativa, di cui si è detto, ma si inerce nel senso di preparare i quadri tecnici, adatti al rinnovato capitalismo italiano. Ed è questo che il « piano Gui » e il recente ddl governativo promettono di fare. Ed è stato notato (cfr « l'Unità » del 9 maggio 1965) come nel ddl del centrosinistra il tema dei « Dipartimenti » venga sì accolto, ma in modo tale da risultarne svigorito ed impoverito: perché questo? O, in altri termini, quale è il ruolo che i « Dipartimenti » giuocano nel quadro di una profonda, democratica riforma dell'Università? Una prima caratteristica dei « Dipartimenti », quali sono rivendicati dal movimento universitario e dal nostro Partito, è di affermare lo stretto legame tra preparazione professionale e preparazione alla ricerca.

Essi infatti, fondandosi sul collegamento tra varie materie affini, e sull'intrecciarsi di ricerche, individuali e di gruppo, e lezioni, mirano, da un lato, a non dare al singolo studente una preparazione troppo particolare e settoriale; dall'altro, a superare la distinzione « aprioristica » tra futuro ricercatore e semplice professionista. Il principio a cui il « Dipartimento » si ispira è, dunque, questo: ogni studente universitario, a prescindere dalle sue scelte future, deve ricevere una prima, comune preparazione teorica e professionale.

Rinnovata autonomia

Chiare risultano le conseguenze di un simile ordinamento: nella prospettiva del « Dipartimento », come è voluto dalle forze democratiche più conseguenti, il rapporto università-sistema economico non sarebbe più di mera subordinazione, ma, pur tenendo conto della opportunità di adeguare l'ordinamento degli studi alle necessità della stessa economia moderna, esso andrebbe nel senso di dare una effettiva autonomia agli studi superiori.

Due caratteristiche, dunque, del Dipartimento: « rinnovamento culturale » — nel senso del superamento dei tradizionali fossati che dividono le varie discipline universitarie e nel senso della ristrutturazione dei vari corsi di laurea; ed inoltre, « rinnovata autonomia degli studi superiori », proprio allo scopo di consentire alla Università di meglio svolgere quel ruolo che le esigenze della cultura e della società contemporanea le impongono.

Contro, dunque, le tendenze della attuale classe dirigente a strumentalizzare ai propri fini la stessa Università, le forze più coerentemente democratiche rivendicano a quest'ultima non solo un proprio spazio autonomo, ma anche il compito di forgiare uomini educati all'autogoverno democratico. Altro aspetto fondamentale dell'organizzazione dipartimentale è infatti quello costituito dalle forme collettive di direzione democratica. Il fine che le forze democratiche debbono porsi non è certo di contribuire a formare quadri inseriti e disposti a lasciarsi assorbire dall'organizzazione sociale capitalistica, ma sì di sviluppare in essi una chiara consapevolezza dei limiti di tale organizzazione. E' per questo che, di contro allo strapotere delle tradizionali cattedre, la vita del «Dipartimento» dovrà essere regolata da organismi ai quali partecipino « tutte » le categorie del mondo universitario.

Secondo quanto propone il nostro Partito, sulla base delle indicazioni del movimento universitario, gli organi del governo dipartimentale sono: l'« assemblea », assise plenaria che si riunisce una volta l'anno per discutere il programma generale; il « consiglio », caratterizzato da una attività frequente durante l'anno accademico e i cui compiti abbracciano ogni aspetto della vita del Dipartimento — dal coordinamento della attività didattico-scientifica, all'amministrazione dei fondi in dotazione di ogni ricercatore, ecc — la « giunta » ed infine il direttore, eletto dal consiglio con compiti di istruttoria e di esecuzione, delle decisioni democraticamente prese.

Stefano G. De Luca

SARDEGNA: ANCORA ANALFABETISMO E DISOCCUPAZIONE

La lotta contro l'analfabetismo, in Sardegna, è ancora in una fase arretrata a causa della mancanza di organiche iniziative capaci di tagliare le radici dell'ignoranza e della miseria. Vogliamo riallacciarci a quanto fu detto al Congresso dei *centri di cultura popolare* dell'UNLA (*Unione nazionale per la lotta all'analfabetismo*), svoltosi recentemente a Roma.

Grazie allo sforzo e all'impegno di un gruppo di maestri e di giovani volenterosi, tredici anni fa, in Sardegna, sorgevano i primi *centri* di cultura popolare.

Un panorama estremamente significativo della situazione ci è offerto ora dagli studi statistici e dalle relazioni presentate all'UNLA dai vari dirigenti dei centri.

A Bauladu, un piccolo paese di 850 abitanti, in provincia di Cagliari, il *centro*, sorto nel 1957, si è trovato sin dai primi giorni a dover affrontare una serie di numerosi problemi connessi alla presenza di una situazione economica precaria. I dati dell'inchiesta sull'analfabetismo hanno dato l'indice del 14.5% sulla popolazione totale dai 12 ai 60 anni. Per quanto riguarda invece l'occupazione e l'addestramento professionale, fra i giovani dai 14 ai 30 anni si è avuto, su 47 giovani interrogati, l'indice del 68% per coloro che non possegono alcuna qualificazione professionale, e, su 38 ragazze, il 47.4%.

A Bonarcado l'indice di analfabetismo sul totale della popolazione fra i 12 e i 60 anni, è del 16.88%. Su 165 uomini e 135 donne, rispettivamente 186.7% e 187.4% non possiede una qualifica professionale. E anche qui il *centro*, che ha iniziato la sua attività nel 1958, ha dovuto fare i conti con innumerevoli difficoltà, trovando pochi collaboratori e scarsezza di mezzi finanziari.

A Bono, invece, notevoli sono stati i successi del centro. Si sono svolte due inchieste sulla situazione dell'analfabetismo: la prima nel 1956 che diede un indice del 13%, la seconda nel 1960 con un indice di analfabeti ridotto al 12.19%.

A Bosa, comune di circa 8500 abitanti dove le principali risorse sono la pesca, l'agricoltura, la pastorizia e il piccolo artigianato, la situazione dell'analfabetismo è del 18.74%, mentre, per quanto riguarda l'occupazione e l'addestramento professionale su 629 giovani e 576 donne interrogati rispettivamente l'80% ed il 94% non possegono alcuna qualifica professionale.

A Giba, dove il *centro* di cultura popolare è stato inaugurato nel 1960 con una prima attività di corsi popolari e di telescuola, allestendo poi sezioni culturali e di aggiornamento e aprendo laboratori con una frequenza di 436 persone, si ha un indice di analfabetismo del 26.33%, mentre su 425 giovani e su 485 donne intervistati si rileva che nessuno possiede una qualifica.

A Ittiri, comune di 8000 abitanti, a circa 25 chilometri da Sassari, su 997 giovani e 747 donne si ha che il 66.6% ed il 57.9% non possiedono alcuna qualifica professionale.

A Muravera l'istruzione, secondo quanto affermano i dirigenti del « centro », sta compiendo progressi notevoli: l'indice dell'analfabetismo è del 16.46%.

A S. Nicolò d'Orcidano l'inchiesta sulla situazione dell'istruzione condotta dagli allievi del *centro* di cultura popolare ha dato la percentuale del 14% di analfabeti, mentre su 83 donne e 147 giovani intervistati per la rilevazione sull'occupazione e l'addestramento professionale, rispettivamente l'80% e l'84% è privo di qualsiasi qualifica professionale.

A Santulussurgiu, comune di circa 3500 abitanti che gravita economicamente sulla vicina Oristano, il *centro* di cultura popolare, aperto nel 1951, ha condotto due inchieste sull'analfabetismo: la prima nel 1956 che ha dato il 26.41% e la seconda, nel 1960, che ha visto la percentuale ridotta all'8.96%.

A Siniscola abbiamo l'indice del 17.88% di analfabeti. Anche qui il *centro* di cultura svolge una intensa attività: tre sezioni culturali, due corsi popolari, un corso di qualificazione professionale per frutticoltori, un corso di radiotecnica, un laboratorio di taglio e cucito, un laboratorio di falegnameria e un servizio di biblioteca per complessivi 246 allievi adulti.

Dal breve panorama che abbiamo risulta dunque che molta strada deve essere fatta per debellare dall'isola l'analfabetismo che è ancora ad una media elevata. E proprio in questi giorni mentre in Sardegna è in corso la battaglia elettorale, più forte è la richiesta delle popolazioni sarde affinché le forze politiche si impegnino davvero nei fatti, per la rinascita regionale, affrontando realisticamente la situazione: perché a Bauladu Bonarcado Basa, Giba Ittiri come in tanti altri paesi dell'isola arretratezza miseria disoccupazione e analfabetismo continuano a regnare indisturbati.

Carlo Benedetti

Nella foto in alto: **una lezione al Centro di cultura popolare di Santulussurgiu.**